

La nuova via della seta e il dialogo tra le civiltà di Domenico Losurdo, Presidente dell'Associazione Marx XXI

Testo presentato al Forum «Cina e Ue. I nodi politici ed economici nell'orizzonte della “nuova via della seta” e di una “nuova mondializzazione”», Roma, 13 ottobre 2017.

Più volte One belt one road, la nuova via della seta progettata dalla Repubblica popolare cinese è stata paragonata a una sorta di Piano Marshall con caratteristiche cinesi. Il paragone non potrebbe essere più infelice. A suo tempo il Piano Marshall segnò l'inizio della guerra fredda. L'Unione sovietica e i paesi di orientamento socialista erano messi dinanzi a un esplicito ricatto: se non vogliono rinunciare alla tecnologia, ai crediti e agli scambi commerciali di cui hanno urgente bisogno, «i Soviet [devono] aprire la loro economia agli investimenti occidentali, i loro mercati ai prodotti occidentali, i loro libretti di risparmio agli amministratori occidentali», devono «accettare la penetrazione economica e mediale» dei paesi che si apprestano a costituire la Nato (Ambrose, 1997, p. 10). Chiaro e esplicito è il ricatto: o integrazione subalterna nel mercato mondiale capitalistico oppure condanna a una politica di apartheid tecnologica e di embargo più o meno radicale. In questo senso, è lo stesso Truman a parlare del piano Marshall, che dà un poderoso sviluppo alla globalizzazione tra le due rive dell'Atlantico, come l'altra faccia della medaglia della politica di «contenimento» (Ambrose, 1997, p. 10). La globalizzazione nell'ambito dell'Occidente andava di pari passo con la guerra economica contro i nemici dell'Occidente. Era una guerra economica che colpiva in modo particolarmente pesante la repubblica popolare cinese. L'amministrazione Truman persegue un obiettivo, così chiarito da un autore statunitense che descrive in modo simpatetico il ruolo di primo piano svolto nel corso della guerra fredda dalla politica di accerchiamento e strangolamento economico messa in atto da Washington ai danni della Repubblica Popolare Cinese: occorre che essa «subisca la piaga» di «un generale tenore di vita attorno o al di sotto del livello di sussistenza», occorre condurre un paese dai «bisogni disperati» verso una «situazione economica catastrofica», «verso il disastro» e il «collasso»¹. Ancora agli inizi degli anni '60 un collaboratore dell'amministrazione Kennedy, e cioè Walt W. Rostow, si vanta del trionfo conseguito dagli USA, i quali sono riusciti a ritardare lo sviluppo economico della Cina almeno per «decine di anni»².

Se il piano Marshall segnava l'inizio della guerra fredda, la nuova via della seta si propone di sventare il pericolo di una nuova guerra fredda che si profila all'orizzonte, dando impulso a un generalizzato sviluppo economico (in particolare del Terzo Mondo) e promuovendo una nuova e più organica globalizzazione, fondata non solo sugli scambi commerciali ma anche sul dialogo tra le diverse culture. A tale prospettiva i nostalgici della guerra fredda contrappongono la diplomazia dei valori; celebrano i valori dell'Occidente in contrapposizione ai valori (o disvalori) del mondo extra-occidentale. Ne scaturisce un discorso non solo manicheo ma anche essenzialista, che favoleggia di un Occidente quale permanente incarnazione dell'«individualismo» e dei principi della libertà e dignità dell'individuo.

Contro questa mitologia diamo uno sguardo alla storia reale. Nell'Europa dell'Antico regime, in cui a esercitare il potere era l'aristocrazia ereditaria, gli illuministi guardavano con ammirazione e invidia alla Cina: in questa «società confuciana», dove

1

□ Zhang 2001, pp. 20-22, 25 e 27.

2

□ Zhang 2001, p. 250.

«l'apprendimento era la chiave per farsi strada»³, ci si avvaleva del concorso pubblico per selezionare i funzionari e quindi a svolgere un ruolo preminente, piuttosto che la presunta nobiltà del sangue, erano la «competizione» e il merito individuale. Se poi nel quadro non ci limitiamo a far intervenire esclusivamente la comunità bianca, il risultato del confronto può essere del tutto inaspettato: negli Usa a lungo, molto a lungo (e nel Sud ancora in pieno Novecento) l'appartenenza di razza è stata il criterio decisivo per determinare la sorte dell'individuo. La «competizione» e l'individualismo hanno svolto un ruolo più importante nella repubblica nordamericana o nella Cina confuciana? Piuttosto che pronunciarsi per l'uno o l'altro corno del dilemma e lasciarsi imprigionare dallo schema tendenzialmente fondamentalista dello «scontro delle civiltà», conviene far valere il principio della «circolazione del pensiero» tra le diverse culture⁴: una volta abbattuti (grazie alle rivoluzioni anticoloniali e alle lotte dei popoli di origine coloniale) il sistema coloniale mondiale e negli Usa lo Stato razziale e il regime di *white supremacy*, può ben darsi che la «competizione» e l'individualismo abbiano raggiunto il loro compimento in Occidente. Resta però un fatto: se per individualismo s'intende il riconoscimento della dignità dell'individuo nella sua universalità, esso non può essere pensato senza il contributo rappresentato dalla sfida di culture e popoli estranei all'Occidente e con esso spesso in lotta.

Del resto si tenga presente la storia della schiavitù, che qui possiamo sommariamente ricostruire sulla scorta di uno storico illustre (Niall Ferguson) che pure è un cantore dichiarata del sempiterno morale e politico dell'Occidente. Ebbene, egli così si esprime a proposito della rivoluzione americana: «La rivoluzione in nome della libertà di maggior successo nella storia fu una rivoluzione compiuta in considerevole misura da proprietari di schiavi, e in un periodo in cui il movimento per l'abolizione della schiavitù era già in marcia sulle due rive dell'Atlantico».

E quali furono le conseguenze della rivoluzione sfociata nella fondazione degli USA:

«A partire dalla rivoluzione americana, la separazione razziale tra bianchi e neri divenne più rigida. Pur con tutti i suoi meriti, la Costituzione degli Stati Uniti istituzionalizzò tale separazione, sancendo la legittimità della schiavitù, il peccato originale della nuova repubblica⁵.

Di nuovo si delinea con assoluta chiarezza l'altra faccia della medaglia della libertà americana costituita, oltre che dall'espropriazione, deportazione e decimazione dei nativi, dall'avvento della schiavitù «la più vile mai apparsa sulla terra» (per citare l'abolizionista inglese John Wesley) e dalla sua consacrazione a opera della Costituzione. È l'emergere di uno Stato razziale vero e proprio.

Non c'è dubbio. La linea di demarcazione che divide i bianchi dalle razze considerate inferiori è al Nord decisamente più netta che al Sud. Non a caso al Nord sono in vigore norme che criminalizzano la «miscegenation» (la contaminazione sessuale della razza bianca con le altre), ed esse continuano a sussistere ben al di là dell'abolizione della schiavitù nera: «Ancora nel 1915, ventotto Stati mantenevano in vigore tali norme, e dieci di essi si erano spinti sino al punto da inserirle nella loro Costituzione. Vi fu persino un tentativo, nel dicembre 1912, di emendare la Costituzione federale al fine di proibire 'per

3

□ Kissinger 2011, p. 14.

4

□ Cfr. Losurdo 2007, cap. II, § 13.

5

□ Ferguson 2011, pp. 128-29.

sempre' gli incroci razziali (*miscegenation*)»⁶. Anzi, nel Sud degli USA lo Stato razziale sopravvive al crollo del Terzo Reich: «ancora nel 1967 [...] in sedici Stati erano in vigore leggi che proibivano i matrimoni interrazziali»⁷.

Il materiale empirico riportato dallo storico è in totale contraddizione con la conclusione proclamata dal teorico dell'assoluto primato morale e politico del Nord del continente americano (e dell'Occidente nel suo complesso). In questa seconda veste, Ferguson contrappone la «diseguaglianza» vigente nell'America Latina all'eguaglianza propria delle colonie inglesi e, successivamente, degli USA⁸. Ma è evidente che nel secondo caso il rapporto tra bianchi e «razze» di colore è caratterizzato da una diseguaglianza assai più aspra e più tenace! Agli occhi di Ferguson «la Costituzione del 1787» (che pure pone le basi per la Guerra di secessione) è da considerare «il più straordinario documento di edificazione delle istituzioni politiche che mai ci sia stato nella storia»⁹. Per gli abolizionisti statunitensi, invece, si trattava di uno strumento di Satana: sancendo la schiavitù nella sua forma più abietta e istituendo una diseguaglianza assoluta e insormontabile tra le diverse razze, essa distruggeva la stessa unità del genere umano a suo tempo affermata dal Cristianesimo¹⁰.

Ovvero, per citare un politologo e polemologo americano dei giorni nostri, «il movente decisivo per la liberalizzazione dei commerci fu sempre di ordine politico e strategico»; e cioè il Gatt, il predecessore dell'odierna Organizzazione mondiale del commercio (Wto) fu «chiaramente concepito come il corrispettivo commerciale dell'alleanza strategica stretta dall'intero Occidente contro l'Unione Sovietica» (Luttwak, 1999 a, p. 172; Azzarà, 2000).

La disfatta dell'Unione Sovietica nel corso della guerra fredda (ovvero della «terza guerra mondiale») non ha posto fine a questa politica di Washington. Il politologo e polemologo statunitense già citato ha osservato, con compiacimento, che, data l'esclusione finora della Cina dalla Wto, «gli Stati Uniti sono ancora più liberi di assumere misure protezionistiche nei suoi confronti»: «con una metafora si potrebbe affermare che il blocco delle importazioni cinesi è l'arma nucleare che l'America tiene puntata sulla Cina» (Luttwak, 1999 b, p. 151). Ma è già pronta la politica da seguire una volta che il grande paese asiatico sia ammesso nella Wto: «per smuovere la Cina», Washington deve saper combinare «cannoniere, commercio, investimenti Internet», e, s'intende, la parola d'ordine della «democratizzazione» economica e politica (Friedman, 2000).

Puro e semplice oggetto di proprietà nel Nord, nel Sud lo schiavo può persino essere detentore di proprietà. Parziale e contrastata nel Sud, la de-umanizzazione dello schiavo trova il suo compimento nel Nord. Le cose non cambiano di certo con la nascita degli USA:

6

□ Ferguson 2011, p. 135.

7

□ Ferguson 2011, p. 138.

8

□ Ferguson 2011, p. 119.

9

□ Ferguson 2011, p. 117.

10

□ Losurdo 2005, cap. V, § 12.

Prima di celebrare il duraturo successo del modello britannico di colonizzazione in Nordamerica, bisogna riconoscere che, almeno per un aspetto particolare, esso non fu affatto superiore al modello latino-americano. Soprattutto a partire dalla rivoluzione americana, la separazione razziale tra bianchi e neri divenne più rigida. Pur con tutti i suoi meriti, la Costituzione degli Stati Uniti istituzionalizzò tale separazione, sancendo la legittimità della schiavitù, il peccato originale della nuova repubblica¹¹.

Di nuovo si delinea con assoluta chiarezza l'altra faccia della medaglia della libertà americana costituita, oltre che dall'espropriazione, deportazione e decimazione dei nativi, dall'avvento della schiavitù «la più vile mai apparsa sulla terra» (per citare di nuovo l'abolizionista inglese John Wesley) e dalla sua consacrazione a opera della Costituzione. È l'emergere di uno Stato razziale vero e proprio.

Non c'è dubbio. La linea di demarcazione che divide i bianchi dalle razze considerate inferiori è al Nord decisamente più netta che al Sud. Non a caso al Nord sono in vigore norme che criminalizzano la «miscegenation» (la contaminazione sessuale della razza bianca con le altre), ed esse continuano a sussistere ben al di là dell'abolizione della schiavitù nera: «Ancora nel 1915, ventotto Stati mantenevano in vigore tali norme, e dieci di essi si erano spinti sino al punto da inserirle nella loro Costituzione. Vi fu persino un tentativo, nel dicembre 1912, di emendare la Costituzione federale al fine di proibire 'per sempre' gli incroci razziali (*miscegenation*)»¹². Anzi, nel Sud degli USA lo Stato razziale sopravvive al crollo del Terzo Reich: «ancora nel 1967 [...] in sedici Stati erano in vigore leggi che proibivano i matrimoni interrazziali»¹³.

Il materiale empirico riportato dallo storico è in totale contraddizione con la conclusione proclamata dal teorico dell'assoluto primato morale e politico del Nord del continente americano (e dell'Occidente nel suo complesso). In questa seconda veste, Ferguson contrappone la «diseguaglianza» vigente nell'America Latina all'eguaglianza propria delle colonie inglesi e, successivamente, degli USA¹⁴. Ma è evidente che nel secondo caso il rapporto tra bianchi e «razze» di colore è caratterizzato da una diseguaglianza assai più aspra e più tenace! Agli occhi di Ferguson «la Costituzione del 1787» (che pure pone le basi per la Guerra di secessione) è da considerare «il più straordinario documento di edificazione delle istituzioni politiche che mai ci sia stato nella storia»¹⁵. Per gli abolizionisti statunitensi, invece, si trattava di uno strumento di Satana: sancendo la schiavitù nella sua forma più abietta e istituendo una diseguaglianza assoluta e insormontabile tra le diverse razze, essa distruggeva la stessa unità del genere umano a suo tempo affermata dal Cristianesimo¹⁶.

Dal valore dell'«eguaglianza» passiamo a quello della libertà. Anche in questo caso, il materiale empirico riportato dallo storico è eloquente:

11

□ Ferguson 2011, pp. 128-29.

12

□ Ferguson 2011, p. 135.

13

□ Ferguson 2011, p. 138.

14

□ Ferguson 2011, p. 119.

15

□ Ferguson 2011, p. 117.

16

□ Losurdo 2005, cap. V, § 12.

Gli schiavi delle piantagioni latino-americane potevano ottenere l'affrancamento molto più facilmente di quelli impiegati nei campi di tabacco della Virginia. A Bahia metà degli schiavi pagarono di persona i loro atti di affrancamento. Nel 1872, in Brasile, tre quarti dei neri e dei mulatti godevano della libertà. A Cuba e in Messico uno schiavo poteva persino ottenere che fosse fissato in anticipo il prezzo del suo affrancamento e pagare a rate la sua libertà¹⁷.

Dunque, al contrario che al Nord, la barriera che separa lo schiavo dal godimento della libertà non è insormontabile. Fin qui la ricostruzione cui procede lo storico. Ma ecco che interviene l'ideologo a ribadire che è comunque il Nord-America (parte integrante dell'Occidente e anzi sua odierna avanguardia) a costituire l'incarnazione della causa della libertà.

Non per questo tutti i problemi sono risolti:

La rivoluzione in nome della libertà di maggior successo nella storia fu una rivoluzione compiuta in considerevole misura da proprietari di schiavi, e in un periodo in cui il movimento per l'abolizione della schiavitù era già in marcia sulle due rive dell'Atlantico.

E allora? Si tratta di un «paradosso»¹⁸. Ma non basta certo il ricorso a questa categoria o a questa parolina per far dileguare la macroscopica ombra gettata sulla libertà americana dalla sorte riservata ai neri (e ai pellerossa). Tanto più che il «paradosso» potrebbe assumere una formulazione diversa o opposta: i proprietari di schiavi (e i proprietari di terre sottratte ai nativi in modo fraudolento e violento) sono protagonisti di una rivolta contro il governo di Londra che «paradossalmente» agita la bandiera della libertà! Se, come risulta dalla formulazione di Ferguson, il «paradosso» designa l'aspetto secondario di un intreccio clamorosamente contraddittorio, il «paradosso» risiede nella realtà della violenza perpetrata a danno di interi popoli o nell'ideologia con cui tale realtà e tale violenza sono legittimate? Anche a voler sorvolare sulle «razze inferiori» per concentrarsi esclusivamente sulla comunità bianca, è privo di logica additare quale incarnazione della libertà un paese che, sancendo o tollerando il divieto di *miscegenation*, interveniva nella sfera più intima dell'individuo. Sia chiaro: qui non si tratta di rovesciare a favore del Sud il risultato del confronto con il Nord del continente americano. Si tratta invece di evidenziare il fatto che il materiale empirico addotto dallo storico britannico contraddice in pieno la tesi aprioristica da lui proclamata; si tratta soprattutto di mettere radicalmente in discussione una comparatistica tra società e culture diverse, rappresentate in modo essenzialistico, livellando arbitrariamente gli aspetti contraddittori presenti in ciascuna di esse e facendo astrazione dalla storia e dalla geopolitica.

Dopo aver celebrato il Nord in contrapposizione al Sud del continente americano, Ferguson mette a confronto «the West» con «the Rest», sempre a maggior gloria del primo e a eterna vergogna del secondo. La metodologia è quella che già conosciamo, anzi essa è ora ancora più arbitraria. Si parla di «West» in generale, ma non si accenna in alcun modo al Terzo Reich. A essere confrontato con «the Rest» è l'Occidente liberale. Resta il fatto che la storia e la geopolitica continuano a essere largamente assenti. Cerchiamo di supplire a questa lacuna.

A partire dalla fine del XVII secolo, il liberalismo si afferma in due paesi (la Gran Bretagna e gli USA) che possono avvalersi della «via d'uscita della colonizzazione» (per riprendere il linguaggio di Hegel) e sono al riparo dalle minacce cui sono invece esposti gli Stati del continente europeo. E' da aggiungere che, non a caso, la Gloriosa rivoluzione fa seguito alla vittoria conseguita dall'Inghilterra prima sulla Spagna e poi sulla Francia; mentre la rivolta dei coloni americani inizia solo dopo la sconfitta della Francia nel corso della Guerra dei sette anni. E cioè, le due rivoluzioni liberali presuppongono in entrambi i casi un netto miglioramento della situazione geopolitica. Per quanto riguarda l'Europa continentale, possiamo distinguere due fasi: dopo la disfatta della Turchia alle porte di Vienna nel 1683 e il venir meno della minaccia ottomana, mentre si afferma in Gran Bretagna, l'ordinamento liberale comincia a godere di ampio consenso nella stessa Europa continentale. La seconda fase è la cosiddetta

17

□ Ferguson 2011, p. 131.

18

□ Ferguson 2011, p. 129.

pace dei cent'anni, che va dalla fine delle guerre napoleoniche allo scoppio della prima guerra mondiale. E' in questo periodo che nei paesi più avanzati dell'Europa continentale il liberalismo consegue la vittoria anche sul piano politico concreto. C'è una riprova della tesi qui enunciata: come le istituzioni liberali scaturite dalla svolta del 1789 non sopravvivono alla guerra che investe la Francia rivoluzionaria, così, con l'esplosione della grande crisi storica della prima metà del Novecento, le istituzioni liberali fiorite in Europa continentale nel corso della pace dei cent'anni sono travolte o sono sottoposte a una crisi drammatica; persino in paesi che godono di una posizione più o meno insulare, come la Gran Bretagna e gli USA, esse subiscono a tratti un processo di logoramento, con l'accentuarsi senza precedenti del potere esecutivo. La guerra e lo stato d'eccezione non sono condizioni favorevoli per l'affermarsi del principio della limitazione del potere; e quanto più devastante e minacciosa per la stessa sovranità nazionale è la guerra e quanto più acuto è lo stato d'eccezione, tanto più ridotte sono le chances di sopravvivenza della *rule of law*.

E dunque: mettere sullo stesso piano le grandi potenze colonialiste e i paesi che ne subiscono l'aggressione o la minaccia d'aggressione è espressione di una colossale ingenuità metodologica, quando non rinvia a un calcolo all'insegna di una cinica Realpolitik. Sono proprie le prime che rendono impossibile l'avvento nei secondi delle istituzioni liberali di cui esse pretendono di essere i campioni. Nella stessa Costituzione federale degli USA, che Ferguson celebra come un modello insuperabile, è scritto a chiare lettere (Sezione 9) che «il privilegio dell'*habeas corpus*» può essere «sospeso» quando, «in caso di ribellione o di invasione, lo esiga la sicurezza pubblica».

Di tutto ciò non tiene conto Ferguson allorché celebra il primato secolare e a tutto campo dell'Occidente rispetto alla Cina. Sennonché, anche in questo caso, a dargli torto sono in primo luogo i dati da lui riportati. Dopo la catastrofe delle guerre dell'oppio e della spedizione punitiva contro i Boxer, agli inizi del Novecento il grande paese asiatico si presentava come una di quelle «entità relativamente decentralizzate» che agli occhi di «molti occidentali» erano «sul punto di disgregarsi»¹⁹. La situazione non migliorava certamente con il crollo della dinastia manciù e l'avvento di una Repubblica che guardava all'Occidente come a un modello anche sul piano politico: «E' difficile esagerare la portata del disfacimento della Cina degli anni Venti». Occorre tener conto anche di alcuni dati oggettivi e di lunga data: «le oltre cinquanta etnie e le 11 famiglie linguistiche riconosciute ancora oggi, i dialetti locali risultavano incomprensibili perfino da villaggio a villaggio»²⁰. Era una situazione che poteva essere fronteggiata solo da un forte potere centrale, il cui emergere era però reso impossibile dagli scontri tra i contrapposti signori della guerra. Cercava almeno l'Occidente di favorire l'avvento della democrazia? Nulla di tutto questo: «Gli inglesi sembravano intenzionati a fare concessioni in materia di extraterritorialità, ma i proverbiali "uomini in loco" continuarono ad agire come se la Cina fosse una semplice estensione territoriale del Raj britannico»²¹. Cominciava inoltre a delinearsi la minaccia di un altro imperialismo: «Il Giappone partiva ora dal presupposto che lo Stato cinese fosse sull'orlo della disgregazione»²².

La fondazione della Repubblica popolare cinese, dopo un'epica lotta di liberazione nazionale, non comportava certo l'immediato superamento della situazione di pericolo. Per mettere fine alla guerra di Corea e infliggere una lezione memorabile al paese che sfidava l'egemonia USA in Asia, il generale statunitense MacArthur proponeva «che sino a cinquanta bombe atomiche dovevano essere gettate su città

19

□ Ferguson 2008, pp. 47-48.

20

□ Ferguson 2008, p. 290.

21

□ Ferguson 2008, pp. 290-91.

22

□ Ferguson 2008, p. 284.

cinesi» e l'autore di tale proposta, ben lungi dall'essere isolato, sfilava a New York salutato e acclamato, a quanto pare, da «una folla complessivamente ammontante a quasi sette milioni di persone. Era un trionfo degno di un Cesare»²³. Che senso ha rimproverare la mancata realizzazione della *rule of law* a un paese minacciato di annientamento nucleare in questa occasione e anche negli anni successivi? Lo stesso paese da cui proveniva la minaccia di annientamento nucleare attraversava un periodo non privo di turbolenze istituzionali: «L'anno 1951 fu forse l'unico momento della sua storia in cui la repubblica americana fu vicina a subire la sorte della repubblica romana» e a cadere sotto il dominio di un «Cesare» impersonato dal generale MacArthur²⁴.

In realtà, pur protetta dall'Atlantico e dal Pacifico, ogni volta che a ragione o a torto si è sentita in pericolo, la repubblica nordamericana ha proceduto a un rafforzamento più o meno drastico del potere esecutivo e a un restringimento più o meno pesante delle libertà di associazione e di espressione. Ciò vale per gli anni immediatamente successivi alla rivoluzione francese (allorché i suoi seguaci in terra americana vengono colpiti dagli *Alien and Sedition Acts*), per la Guerra di secessione, la prima guerra mondiale, la Grande depressione, la seconda guerra mondiale, la guerra fredda. Ancora ai giorni nostri, all'attacco dell'11 settembre 2001 ha fatto seguito l'apertura a Guantanamo di un campo di concentramento, in cui i detenuti sono stati rinchiusi senza processo e persino senza notificazione di uno specifico capo d'accusa e altresì senza riguardo alla tenera o alla tarda età. Eppure, per orribile che essa sia, la minaccia terroristica è ben poca cosa rispetto alla minaccia di invasione e occupazione militare, per non parlare dell'annientamento nucleare.

8. «Proprietà», «libertà», «competizione»: un uso irriflesso delle categorie

Ben si comprende che, nel dipingere in termini assai negativi «il resto del mondo» (*the Rest*), Ferguson prenda di mira in particolare la Cina che, con la sua rapida ascesa, minaccia il primato economico «dell'Occidente» (*of the West*). Ma balza agli occhi anche in questo caso il contrasto tra sfaccettata descrizione empirica da un lato e conclusione ideologica (di carattere manicheo) dall'altro. C'è qualcosa che si può ammirare nella millenaria civiltà espressa dal grande paese asiatico? Nel parlare dei viaggi di esplorazione geografica, lo storico britannico contrappone il portoghese (e occidentale) Vasco da Gama al cinese Zheng He: nel primo si può notare «un tratto di crudeltà, anzi di vera e propria brutalità», che è largamente assente nel secondo²⁵. Dunque: a sfociare nell'annessione dei continenti e dei territori «scoperti» e nell'assoggettamento e persino nella schiavizzazione e decimazione dei popoli che li abitano, sembrano essere in particolare le esplorazioni geografiche dell'Occidente. Vediamo ora quello che avviene dopo l'emancipazione (parziale e talvolta solo formale) degli schiavi neri nelle colonie europee e negli USA: «nel 1900 un numero analogo di lavoratori indiani e cinesi sotto contratto stava emigrando nelle piantagioni e nelle miniere di proprietà europea [e in realtà anche statunitense] in condizioni di lavoro non molto diverse dalla schiavitù»²⁶. Sono dunque gli occidentali a schiavizzare cinesi (e indiani), non i cinesi (e gli indiani) a schiavizzare gli occidentali.

Alla luce di tutto ciò, darebbe prova di acrisia sul piano logico e di ipocrisia sul piano morale chi volesse attribuire all'Occidente un'assoluta superiorità morale e politica. Sennonché, esattamente opposta è la conclusione a cui giunge Ferguson: ai suoi occhi sarebbe assurdo «relativismo» mettere in dubbio il

23

□ Ferguson 2005, pp. 90-91.

24

□ Ferguson 2005, pp. 88-89.

25

□ Ferguson 2011, p. 34.

26

□ Ferguson 2008, p. 77.

permanente primato morale e politico della civiltà occidentale: «Mai, in precedenza, una civiltà ha esercitato un dominio paragonabile a quello esercitato dall'Occidente sul resto del mondo», controllando largamente il pianeta sul piano militare e quello economico²⁷. E cioè, indipendentemente dalle pratiche orribili cui spesso ha fatto ricorso, l'espansionismo coloniale viene considerato la prova dell'intrinseca e permanente superiorità dell'Occidente; e il rifiuto del «relativismo» si configura come il prosternarsi dinanzi alla legge del più forte e al darwinismo sociale!

A risultare quanto mai problematiche sono le stesse categorie in base alle quali l'ideologia dominante sviluppa il confronto tra le diverse civiltà. Secondo Ferguson, a spiegare l'ascesa irresistibile dell'Occidente e il suo primato morale e politico sarebbe stato, tra l'altro, lo scrupoloso rispetto del diritto di proprietà. E, tuttavia, abbiamo visto lo storico britannico riconoscere che il processo di completa de-umanizzazione dello schiavo nero verificatosi nel Nord del continente americano è il risultato del dileguare di ogni limite all'esercizio dei «private property rights», compresa la proprietà in bestiame umano. Sicurezza del diritto di proprietà non è affatto sinonimo di rispetto della libertà individuale.

Ben lungi dall'essere il luogo dove tutti gli individui si incontrano liberamente come venditori e acquirenti di merci, per secoli il mercato liberale è stato il luogo dell'esclusione, della de-umanizzazione. Gli antenati degli odierni cittadini neri sono stati in passato merci, non autonomi acquirenti e venditori. E per secoli il mercato ha funzionato persino come strumento di terrore: prima ancora della frusta, a imporre l'obbedienza totale allo schiavo provvedeva già la minaccia della sua vendita, come merce scambiata sul mercato separatamente dagli altri membri della famiglia²⁸. Sul mercato sono stati a lungo venduti e acquistati anche i servi bianchi a contratto, condannati così ad una sorte non molto diversa da quella riservata agli schiavi neri; e in nome del mercato sono state represse coalizioni operaie e sono stati misconosciuti e negati i diritti economico-sociali, con la conseguente mercificazione di aspetti essenziali della personalità e dignità umana (la salute, l'istruzione ecc.). In casi estremi il culto superstizioso del Mercato ha suggellato immani tragedie, come quella che nel 1847 vede il Regno Unito condannare a morte per inedia una massa sterminata di individui concreti (irlandesi).

D'altro canto, realmente l'Occidente si è distinto per il rispetto scrupoloso del diritto di proprietà? Può essere interessante ascoltare a tale proposito l'opinione di Marx:

Essi [i borghesi e l'Occidente] sono i difensori della proprietà, ma quale partito rivoluzionario ha mai scatenato rivoluzioni agrarie così radicali come quelle avvenute nel Bengala, a Madras e a Bombay? [...] Mentre in Europa predicavano l'inviolabile santità del debito pubblico, in India non confiscavano essi i dividendi dei rajah che avevano investito i loro risparmi nelle azioni della Compagnia [delle Indie orientali]?²⁹

E non si tratta solo di «proprietà del suolo». Sette anni dopo, a conclusione della seconda guerra dell'oppio, le truppe anglo-francesi mettono a fuoco a Pechino il Palazzo d'Estate, impossessandosi di pezzi di inestimabile valore che ancora oggi i rapinatori si rifiutano di restituire.

Concentriamoci ora esclusivamente sull'aspetto logico del nesso tra proprietà e libertà istituito dallo storico britannico. Dopo aver sottolineato i meriti della Costituzione federale del 1787 per aver promosso «a single market», il governo della legge ecc., egli così prosegue:

In fin dei conti, tutto ruotava attorno alla proprietà: e da questo punto di vista Washington fu uno di quegli uomini determinati che dalla Guerra di indipendenza ricavarono notevoli vantaggi [accumulando nuove terre strappate ai nativi]. Nulla

27

□ Ferguson 2011, p. 5.

28

□ Johnson 1999, pp. 19 e 22-23.

29

□ MEGA, I, 12, p. 252.

potrebbe illustrare meglio l'indissolubilità del nesso tra terra e libertà che caratterizza già ai suoi inizi la storia degli Stati Uniti. In Sudamerica gli indiani furono costretti a lavorare la terra, nel Nordamerica la persero³⁰.

Ma questa osservazione è una dimostrazione della tesi cara allo storico britannico o è la sua confutazione? Per un verso la terra (strappata ai nativi) consente alla comunità bianca di disinnescare il conflitto sociale e di consolidare le istituzioni liberali; per un altro verso, la terra originariamente posseduta dai nativi li consegna a un destino di espropriazione, deportazione e decimazione, e cioè a un destino di totale mancanza di libertà e di diritti.

Eguale non meditato e irriflesso è un altro gruppo di categorie («competizione», rispetto della dignità individuale, individualismo), di cui l'ideologia dominante si avvale, sempre al fine di celebrare l'Occidente³¹. È giusto sottolineare con Ferguson che l'Europa ha conseguito il suo sviluppo economico e tecnologico grazie alla «competizione» ingaggiata non solo tra i diversi individui ma anche i diversi Stati in cui essa, al contrario della Cina, era divisa. Ma c'è l'altra faccia della medaglia: la forsennata «competizione» tra i diversi Stati ha provocato la catastrofe delle due guerre mondiali, ed è in reazione a tutto ciò che è stato poi promosso il processo di unificazione europea.

Anche a volersi concentrare sulla competizione tra gli individui nell'ambito di un singolo paese, il risultato del confronto tra le diverse civiltà è ben più problematico di quanto sospetti lo storico britannico. Nell'Europa dell'Antico regime, in cui a esercitare il potere era l'aristocrazia ereditaria, gli illuministi guardavano con ammirazione e invidia alla Cina: in questa «società confuciana», dove «l'apprendimento era la chiave per farsi strada»³², ci si avvaleva del concorso pubblico per selezionare i funzionari e quindi a svolgere un ruolo preminente, piuttosto che la presunta nobiltà del sangue, erano la «competizione» e il merito individuale. Se poi nel quadro non ci limitiamo a far intervenire esclusivamente la comunità bianca, il risultato del confronto può essere del tutto inaspettato: negli Usa a lungo, molto a lungo (e nel Sud ancora in pieno Novecento) l'appartenenza di razza è stata il criterio decisivo per determinare la sorte dell'individuo. La «competizione» e l'individualismo hanno svolto un ruolo più importante nella repubblica nordamericana o nella Cina confuciana? Piuttosto che pronunciarsi per l'uno o l'altro corno del dilemma e lasciarsi imprigionare dallo schema tendenzialmente fondamentalista dello «scontro delle civiltà», conviene far valere il principio della «circolazione del pensiero» tra le diverse culture³³: una volta abbattuti (grazie alle rivoluzioni anticoloniali e alle lotte dei popoli di origine coloniale) il sistema coloniale mondiale e negli Usa lo Stato razziale e il regime di *white supremacy*, può ben darsi che la «competizione» e l'individualismo abbiano raggiunto il loro compimento in Occidente. Resta però un fatto: se per individualismo s'intende il riconoscimento della dignità dell'individuo nella sua universalità, esso non può essere pensato senza il contributo rappresentato dalla sfida di culture e popoli estranei all'Occidente e con esso spesso in lotta.

A questo medesimo risultato problematico giungiamo se mettiamo a confronto aree collocate all'interno della medesima civiltà. Per quanto riguarda l'Occidente: chi dà prova di maggior «individualismo», l'Europa che ha costruito lo Stato sociale o gli USA che l'hanno per lo più condannato quale sinonimo di insano collettivismo? La risposta a tale domanda è tutt'altro che scontata, se a «individualismo» attribuiamo il significato di preoccupazione per le sorti dell'individuo concreto. In ogni caso, qualunque sia la risposta, sarà bene non perdere di vista alcune macroscopiche circostanze materiali:

30

□ Ferguson 2011, pp. 118-19.

31

□ Ferguson 2011, pp. 19 sgg.

32

□ Kissinger 2011, p. 14.

33

□ Cfr. Losurdo 2007, cap. II, § 13.

alla fine dell'Ottocento, in Germania Bismarck cercava di prevenire la paventata rivoluzione socialista con una riforma dall'alto che introduceva alcuni elementi di Stato sociale; in quello stesso periodo, al di là dell'Atlantico, il conflitto sociale era disinnescato in modo diverso e lo «Stato sociale» assumeva una forma peculiare: esso era il sostegno fornito dal potere politico ai coloni che si insediavano nel Far West, realizzando l'*American dream* a danno dei nativi.

Sono gli anni in cui, riallacciandosi alla dottrina Monroe da lui reinterpretata e radicalizzata e all'«emendamento Platt», Theodore Roosevelt teorizzava, nel 1904, un «*international police power*» spettante alla «società civilizzata» nel suo complesso e agli USA, per quanto riguardava l'America Latina. Se un paese si dimostrava incapace di «agire con ragionevole efficienza e decenza» e di garantire «nell'ambito del suo territorio il regno della pace e della giustizia», la «società civilizzata» era obbligata a esercitare il suo «potere di polizia internazionale» (in Martin, Royot 1989, p. 179). Data la sproporzione di forze e il numero assai ridotto di vittime per le grandi potenze «civili», le guerre coloniali, anche se assai sanguinose per la popolazione locale, potevano essere tranquillamente ribattezzate quali innocue e benefiche operazioni di ristabilimento dell'ordine. È quello che avviene di nuovo ai giorni nostri, a danno dei paesi che non hanno saputo tenere il passo con la rivoluzione tecnologico-militare in atto in Occidente. Le unità di élite degli USA e della NATO amano presentarsi come un corpo di polizia internazionale, anche se il paragone più corretto, in considerazione anche della fine inflitta per esempio a Saddam Hussein e a Gheddafi, sarebbe semmai con un plotone di esecuzione.

Se anche il ricorso a un poderoso apparato militare e a una sofisticata tecnologia bellica spinge o costringe talvolta a parlare di guerra, ci si affretta subito a precisare che si tratta di una «guerra umanitaria»: l'aggettivo neutralizza ampiamente il sostantivo. Ma anche in questo caso balzano agli occhi gli elementi di continuità con la tradizione coloniale classica. L'espansionismo coloniale ha costantemente accampato la pretesa di diffondere la civiltà e il governo della legge tra i barbari. Lo sapeva bene Hobson, il liberale inglese di sinistra letto e apprezzato da Lenin: «L'imperialismo, questa piccola sordida cosa, riesce a mascherarsi agli occhi di tutti [...] Vi sorprende che le forze egoistiche che comandano l'imperialismo utilizzino i colori protettivi di movimenti disinteressati?» I dirigenti delle potenze coloniali e delle grandi industrie si atteggiavano a campioni della lotta contro «le crudeltà degli schiavisti africani» o contro altre infamie: «essi si attaccano semplicemente e istintivamente ad ogni sentimento elevato, forte e sincero che gli serve, lo sventolano e lo alimentano finché attorno ad esso si crea un fervore, e poi lo utilizzano per i loro fini». Leopoldo II del Belgio amava esibire la sua sollecitudine per il Congo: «Il nostro unico programma è quello della rigenerazione morale e materiale del paese» (Hobson 1974, pp. 168-9). Sennonché, il risultato di questa «rigenerazione» fu, com'è noto, il genocidio.

Il motivo umanitario è presente nelle più diverse tradizioni culturali e non è estraneo neppure all'imperialismo tedesco. Sul finire della prima guerra mondiale, si sviluppava in Germania un interessante dibattito, di cui era protagonista soprattutto Max von Baden (divenuto cancelliere del Reich nell'ultima fase dell'Impero guglielmino):

«Se vuol resistere alle tempeste della democrazia e alla sua rivendicazione di un miglioramento del mondo, l'imperialismo tedesco deve darsi un fondamento etico [...] Ora possiamo tranquillamente inserire nel nostro programma i fini dell'umanità [...], siamo nella felice situazione di poter scrivere il pensiero del diritto sulle nostre bandiere [...] Il diritto è con noi».

Nel frattempo, con Brest-Litovsk, il Secondo Reich aveva conquistato un enorme spazio coloniale a Est, ed ecco un generale chiarire gli obiettivi di questa espansione: «Il fine della nostra politica orientale non è di far violenza agli Stati più piccoli, ma di garantire la libertà e l'ordine del loro Stato»; si trattava di perseguire «fini umani universali» (in Opitz 1977, pp. 436-450).

L'agitazione della bandiera umanitaria non è estranea neppure al fascismo. Nello scatenare la sua guerra di sterminio contro l'Etiopia, dopo aver bollato il negus Hailè Selassie quale carnefice e «negriero», Mussolini si atteggiava a campione della causa della liberazione degli infelici schiavi vittime dell'oppressione. E' da aggiungere che, in effetti, una qualche forma di schiavitù sussisteva in Etiopia, ma di gran lunga meno barbarica di quella di fatto introdotta dal Duce.

Si può fare una considerazione di carattere più generale. Ai giorni nostri, esaltato è il pathos dei «valori» cui fanno ricorso Stati Uniti e Unione Europea, talvolta congiuntamente talaltra in concorrenza reciproca. A un'analisi più attenta degli interventi dei leader politici e degli ideologi dell'Occidente, i «valori» non sono disgiunti dagli «interessi». Anzi, negli ultimi tempi, «interessi e valori americani» sembra essere diventato il logo della politica estera statunitense. Illuminante a tale proposito è il discorso con cui nel novembre 2011, l'allora segretario di Stato, Hillary Clinton, con lo sguardo rivolto alla Cina da «contenere», preannuncia il «pivot» in direzione del Pacifico: dobbiamo «assicurare i nostri interessi e far avanzare i nostri valori». «Nostri valori»: essi sono da considerare statunitensi o universali? Per una sorta di armonia prestabilita, tra i due aggettivi c'è piena coincidenza. È già un miracolo, ma interviene un secondo miracolo ovvero una seconda armonia prestabilita, questa volta tra gli «interessi economici e strategici americani» da un lato e i valori (statunitensi e universali) dall'altro. Tra gli «interessi economici e strategici americani» rientrano la conquista di «nuovi mercati per le imprese americane» e, soprattutto, il mantenimento della «leadership americana» nel nuovo secolo.

Questa duplice armonia prestabilita caratterizza anche il discorso pronunciato da Obama il 21 gennaio 2013 a inaugurazione del suo secondo mandato presidenziale. Dopo aver reso il consueto omaggio ai «nostri valori», che «la nazione più potente del mondo» è chiamata a tenere alti «grazie alla forza delle armi e al governo della legge», egli prosegue affermando: «i nostri interessi e la nostra coscienza ci obbligano di agire a favore di coloro che aspirano alla libertà».

E di nuovo si fa avvertire la presenza della tradizione coloniale. Si pensi in particolare a Cecil Rhodes, il quale così sintetizzava la filosofia dell'Impero britannico di cui era il cantore: «filantropia + 5%» (Williams 1921, pp. 51-52); dove «filantropia» è sinonimo di valori e diritti umani universali e la percentuale del 5% sta ad indicare i concreti interessi della borghesia capitalistica inglese, i profitti che essa realizzava o si proponeva di realizzare mediante le conquiste coloniali e l'agitazione della bandiera dei valori e diritti umani universali.

Stato razziale nel sud degli Stati Uniti

Ma qui conviene concentrarsi sul Novecento. Già negli anni '20, tra il Ku Klux Klan e i circoli tedeschi di estrema destra si stabiliscono rapporti di scambio e di collaborazione all'insegna del razzismo anti-nero e antiebraico. A partire da ciò una studiosa statunitense dei giorni nostri ritiene di poter concludere: «Se la Grande depressione non avesse colpito la Germania con tutta la forza con cui in effetti la colpì, il nazionalsocialismo potrebbe essere trattato come talvolta viene trattato il Ku Klux Klan: come una curiosità storica, il cui destino era già segnato»³⁴. E cioè, più che la diversa storia ideologica e politica, a spiegare il fallimento dell'*Invisible Empire* negli Stati Uniti e l'avvento del Terzo Reich in Germania sarebbe il diverso contesto economico. Può darsi che questa affermazione sia eccessiva. Restano fermi i motivi di ispirazione che il nazismo desume da certi aspetti della repubblica nord-americana.

Nel 1937 Rosenberg celebra gli Stati Uniti come uno «splendido paese del futuro»: limitando la cittadinanza politica solo ai bianchi e sancendo ad ogni livello e con ogni mezzo la *white supremacy*, esso ha avuto il merito di formulare la felice «nuova idea di uno Stato razziale», idea che adesso si tratta di mettere in pratica, «con forza giovanile», mediante espulsione e deportazione di «negri e gialli»³⁵. Basta dare uno sguardo alla legislazione varata da Hitler subito dopo la conquista del potere, per rendersi conto delle analogie con la situazione vigente negli Stati Uniti e in particolare nel Sud: dalla cittadinanza politica, riservata agli ariani, sono esclusi gli ebrei, gli zingari e i pochi mulatti viventi in Germania (a conclusione della prima guerra mondiale, truppe di colore al seguito dell'esercito francese avevano partecipato all'occupazione del paese). E come negli Stati Uniti anche nel Terzo Reich, la *miscegenation*, ovvero la contaminazione del sangue derivante dai rapporti sessuali e matrimoniali tra membri della razza superiore e membri delle razze inferiori è vietata a norma di legge. «La questione negra» - scrive sempre Rosenberg - «è negli Usa al vertice di tutte le questioni decisive»; e una volta che l'assurdo principio dell'uguaglianza sia stato cancellato per i neri, non si vede perché non si debbano trarre «le necessarie conseguenze anche per i gialli e gli ebrei»³⁶.

Tutto ciò non deve stupire. Elemento centrale del programma nazista è la costruzione di uno Stato razziale. Ebbene, quali erano in quel momento i possibili modelli? Certo, Rosenberg fa riferimento anche al Sudafrica: è bene che permanga saldamente «in mano nordica» e bianca (grazie a opportune «leggi» a carico, oltre che degli «indiani», anche di «neri, mulatti e ebrei»), e che costituisca un «solido bastione» contro il pericolo rappresentato dal «risveglio nero»³⁷. Ma l'ideologo nazista sa in qualche modo che la legislazione segregazionista del Sudafrica è stata largamente ispirata dal regime di *white supremacy*, affermatosi nel Sud degli Stati Uniti dopo la fine della guerra di Secessione e della schiavitù propriamente detta³⁸. E, dunque, rivolge il suo sguardo in primo luogo a questo regime.

Non diverso è l'orientamento di Hitler. Dopo aver affermato che «il mescolamento del sangue dell'ariano con quello di popoli inferiori» comporta conseguenze rovinose, *Mein Kampf* così prosegue:

L'America del nord, la cui popolazione è costituita in stragrande maggioranza di elementi germanici, i quali solo molto di rado si sono mescolati con popoli inferiori e di colore, mostra un'umanità e una civiltà ben diversa da quelle dell'America centrale e meridionale, dove gli immigrati in larga parte latini si sono spesso fusi con gli abitanti originari³⁹.

34 MacLean 1994, p. 184.

35 Rosenberg 1937, p. 673.

36 Rosenberg 1937, pp. 668-9.

37 Rosenberg 1937, p. 666.

38 Noer 1978, pp. 106-7, 115 e 125.

39 Hitler 1939, pp. 313-4.

